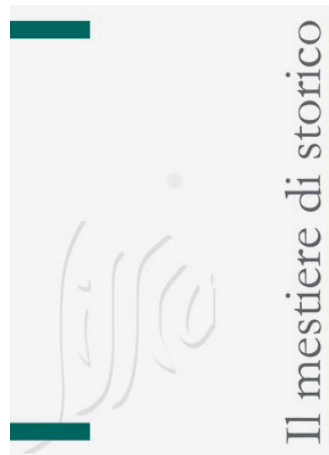


Zitierhinweis

Dogo, Marco : recension de : Egidio Ivetic, Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini, Milano : FrancoAngeli, 2012, dans : Il Mestiere di Storico, 2013, 2, p. 241, DOI: 10.15463/rec.1189727941



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 230 pp., € 30,00

Diciassette anni fa, nel 1996, usciva *Yugoslavia as History. Twice there was a country* di John R. Lampe. Scrivere la storia di un paese che si stava dissolvendo richiedeva anzitutto, sul piano metodologico, grande attenzione a evitare ogni determinismo, e quindi capacità di riconoscere i fattori integrativi in atto sul lungo periodo *nonostante* l'esito finale. Oggi Egidio Ivetic può partire dalla constatazione che l'idea jugoslava, legata a un ciclo storico concluso e così alleggerita da ruoli ideologici, si presta a una nuova storicizzazione. *Nuova* nel senso che la riflessione sullo jugoslavismo in prospettiva storica, a parte le prime celebrazioni ottocentesche dell'*illirismo* (v. *infra*), è stata l'asse portante delle moderne storiografie nazionali croata e serba negli anni '70 e '80 del '900.

Se in termini generali lo jugoslavismo può essere definito come un modo – suscettibile di innumerevoli declinazioni – di pensare una comunanza etnica, culturale e possibilmente politica delle genti slavo-meridionali, l'a. aderisce all'interpretazione (che ha essa stessa una precisa genesi) secondo cui lo jugoslavismo come progetto è una delle varianti ideologiche dello sviluppo nazionale croato: una variante funzionale al superamento della frammentazione amministrativa e culturale interna al gruppo, prima ancora che delle differenze fra i gruppi e fra le rispettive *élites*. Lo jugoslavismo esordisce infatti come *illirismo* nella Croazia-Slavonia ungherese attorno al 1835, e segna l'ingresso di un movimento di risveglio cultural-linguistico nella sede stessa della rappresentanza politica nobiliare. Dopo l'intermezzo del 1848-49 e dell'assolutismo viennese, lo jugoslavismo riemerge con il suo nome nelle attività e nei progetti dell'élite intellettuale raccolta attorno al vescovo Strossmayer – un principe rinascimentale nello stile, ma modernamente impegnato a tentare il passaggio dalla fase B alla fase C di Hroch; e diventa pratica politica corrente alla fine dell'800, quando in diverse sedi istituzionali croati e serbi sono indotti dalla mera opportunità a collaborare, e nel farlo consolidano la mutua conoscenza.

Con il 1908 (crisi dell'annessione) la narrazione si fa avvincente. Entrano sulla scena le giovani generazioni (che hanno capito lo jugoslavismo a Praga, da Masaryk), il governo austro-ungarico ricorre al gioco sporco (processo Friedjung) e al pugno di ferro, gli studenti radicali rispondono con una sequenza impressionante di attentati. L'idea jugoslava ha ormai catturato gli studenti croati, serbi, e infine anche sloveni, e a questo punto è inestricabilmente legata al radicalismo politico. Nel 1914, a giudizio dell'a., «Jugoslavia» era un riferimento simbolico definito e riconoscibile per ampi strati di popolazione. Ivetic rende atto dell'obiezione di Mirjana Gross, decana degli storici croati, secondo cui lo jugoslavismo era comunque storicamente in ritardo rispetto allo sviluppo delle distinte identità nazionali croata, serba e slovena; non solo: messo alla prova dei fatti, dal dicembre 1918 lo jugoslavismo si sarebbe rivelato un gigantesco problema. Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

Marco Dogo